

Apologo sulla “Geografia politica”

*Claude Raffestin**

Quando Angelo Turco mi ha fatto l'onore di chiedermi «un paio di pagine» per introdurre dei testi di geografia politica l'ho sentito come un dovere d'amicizia che non potevo rifiutare, ma nello stesso momento mi angosciava. Sono angosciato perché il mondo è talmente cambiato che mi sento in uno stato d'incertezza quando cerco di capirlo e spiegarlo, nonostante le cose che ho scritto più di quaranta anni fa: «...la geografia politica non dev'essere distaccata dalle cose quotidiane, ma al contrario essere costantemente di fronte alla «produzione del mondo» che ci inonda e ci sommerge». Questo confronto incessante è il solo modo di fare la congiunzione tra conoscenza e conoscenza scientifica. ... «È il motivo per cui la geografia come qualunque altra scienza dell'uomo, deve senza posa ritornare verso gli esseri e le cose». Non so più chi diceva «quando sono angosciato faccio un modello!»! La frase è interessante e sintomatica nel senso che il modello come rappresentazione in forma ridotta è un modo di riprendere in mano una cosa che sta fuggendo o scomparendo. Non ho un modello da proporre ma ho pensato a una finzione, a una sorta di apologo, mettendo in scena due geografi dell'Ottocento Elisée Reclus (1830-1905) et Friedrich Ratzel (1844-1904). Sono due geografi agli antipodi l'uno dell'altro. Certo, si sono letti e citati ma non appartenevano alla stessa famiglia spirituale e intellettuale e non so se si siano mai incontrati. Reclus ha fatto della geografia senza aggettivo, parla di geografia universale ma non di geografia politica, economica o urbana. Ratzel invece alla fine dell'Ottocento ha scritto una famosa «politische Geographie» e così ha inaugurato la geografia seguita da un aggettivo. Ciò non significa che Reclus abbia parlato meno di politica, al contrario tutta la «Géographie Universelle» è piena di riflessioni e commenti politici.

Immaginiamo che dalla volontà e dal desiderio di un dio ironico e forse appassionato di geografia, questi due uomini che hanno, ciascuno a suo modo influenzato questa scienza, possano di nuovo assistere allo spettacolo del mondo. Quali sarebbero le loro reazioni?

L'uno e l'altro sarebbero ancora in grado di usare concetti che conoscevano, ma sarebbero piuttosto disorientati quanto alla loro applicazione agli eventi attuali. Dovrebbero, dopo l'osservazione, riconsiderare i concetti originali fossilizzati da qualche tempo. L'uno e l'altro si renderebbero conto abbastanza velocemente che nei conflitti attuali, la nozione di Stato alla quale erano abituati non ha più la stessa efficacia, che la nozione di confine deve essere completamente reinterpretata e che le risorse giocano oggi un ruolo

* Ginevra, Università di, Svizzera.

molto più importante che nella seconda parte dell'Ottocento. Reclus e Ratzel sarebbero in uno stato d'incertezza e convergerebbero progressivamente nel cercare strade nuove per interpretare e rappresentare il «nuovo mondo sotto i loro occhi».

Per essere in concordanza con il caos attuale, prendiamo in considerazione i diversi conflitti con i quali Reclus e Ratzel sarebbero confrontati. Senza entrare in dettagli non significativi, diciamo che Ratzel si renderebbe conto che si tratta di conflitti non tradizionali come quelli del suo tempo e capirebbe la necessità d'inventare nuove categorie per capirli e studiarli. Alle categorie puramente politiche e culturali, dovrebbe aggiungere le categorie sociali ed economiche. Scoprirebbe che nei conflitti attuali il costo delle operazioni implica la necessità di conoscere precisamente gli obiettivi delle strategie. Attraverso il costo, Ratzel capirebbe che occorre sapere se si vuole controllare uno spazio per un lungo o per un breve tempo. È possibile controllare un grande spazio, in caso di conflitto, per un breve periodo, ma molto difficile per un lungo periodo. Lo Stato come sistema in conflitto dovrebbe conformarsi a queste condizioni spazio-temporali. È un problema di costo che non è preso precisamente in considerazione nell'opera di Ratzel. Lo sarebbe oggi di fronte al mondo contemporaneo, perché per lui la guerra è stata un mezzo di fare conquiste territoriali, coloniali o no, evidentemente non di rovinare lo Stato.

Probabilmente Reclus avrebbe un approccio molto differente. Prima di tutto la sua ideologia anarchica e pacifista lo farebbero deplorare i numerosi conflitti attuali e per convincere la gente a smettere, immaginerebbe un sistema per dimostrare che i conflitti ritardano lo sviluppo umano delle popolazioni. Verosimilmente svilupperebbe un sistema di ecologia umana le cui tracce si possono individuare nella sua opera ma che non ha sviluppato (anche se alcuni lo sostengono). Tutti i suoi commenti sulla politica sono orientati verso l'aumento dell'autonomia e della libertà delle popolazioni. Ma naturalmente questa generosità non è stata presa seriamente a causa delle sue idee anarchiche.

Che cosa voglio dire con questo cattivo apologo? Voglio dire semplicemente che i mezzi concettuali e i modelli a disposizione della geografia politica non sono più adatti oggi al mondo contemporaneo. Abbiamo dimenticato che l'analisi di un conflitto attuale non è soltanto lo scontro tra due o più attori ma la mobilitazione delle risorse: materie, energie e informazione che saranno buttate nella battaglia e distrutte. Questo spreco si farà a danno della popolazione. Il sistema nel quale il conflitto si sviluppa – l'abbiamo dimenticato – è il ciclo ecologico che subirà trasformazioni e danni alcuni dei quali totalmente irreparabili nel lungo termine. Anche il breve termine deve essere preso in conto perché la distruzione di risorse impedisce di aiutare le popolazioni. L'esempio tragico che abbiamo sotto gli occhi è l'attuale movimento dei rifugiati che fuggono dalle zone di conflitto e pesano sulle risorse disponibili, che naturalmente i paesi di accoglienza non vogliono spartire. Allo stesso tempo i paesi confrontati ai rifugiati costruiscono muri e barriere che costituiscono uno spreco incredibile.

L'analisi classica dei conflitti in termini di potere ha naturalmente ancora un senso, ma non può essere la sola analisi. Le relazioni di potere nascondono spesso lo spreco delle risorse. Si deve immaginare una nuova geografia politica che renda immediatamente evidente il costo delle operazioni conflittuali e che non nasconda le conseguenze per gli ecosistemi terrestri locali e globali. Questo modo di fare non impedirà i conflitti ma permetterà di misurare il pericolo che rappresenta ogni relazione di potere per gli ecosistemi fisici e umani.

È evidente che questo modo di fare implica il ripensare tutta la geografia non soltanto politica ma anche generale. Dobbiamo far apparire il "nascosto" delle relazioni di potere. Significa che occorre ricercare un'informazione alla quale i geografi non sono abituati. Da questo punto di vista, nonostante le loro differenze, Reclus e Ratzel sarebbero d'accordo.

La geografia politica si è poco interessata al costo economico dei conflitti (un soldato americano costa 1 milione di \$ per anno, cioè 2.700 al giorno!). I costi ecologici umani e fisici sono ancora più importanti anche se sempre difficili da valutare precisamente. Non occorre considerare soltanto la spesa in sé e per sé, ma occorre paragonarla con i costi assolutamente necessari ma spesso trascurati per l'educazione, la salute e le infrastrutture, per esempio. La comparazione dei costi farà capire il significato profondo della parola politica, il cui senso è legato alla libertà e all'autonomia di una popolazione.

A questo apologo non c'è una conclusione possibile ma soltanto una domanda da porre: qual è il rapporto tra i costi consentiti per fare la guerra e i costi non consentiti per lo sviluppo umano?

Si deve inventare un nuovo modo di fare della geografia politica. Un altro modo significa dare all'aggettivo politica il senso di gestione della popolazione e non soltanto quello del potere dello Stato!